

PREFAZIONE DEL CURATORE MARCELLO GABALLO

E' un patrimonio notevole quello delle chiese neritine, anzi rappresenta la maggior parte dei beni culturali che la città possiede e sui quali si può puntare per far decollare il paese, in tempi di accresciuta sensibilità per le espressioni storico-artistiche, che sono sotto i nostri occhi e che abbiamo sottovalutato per troppo tempo, perdendo di vista l' interrelazione profonda del futuro della città col suo passato e con la sua identità.

E' un patrimonio straordinario che lentamente si è formato nel corso dei secoli, col contributo delle diverse *gentes* che hanno animato per secoli la città: messapi, greci, romani, bizantini, normanni, ebrei, francesi e spagnoli.

Già alla fine del Medioevo si era registrato in città un incremento edilizio, stimolato dalle costruzioni dei nuovi ordini mendicanti dei Francescani e dei Domenicani che, a differenza dei Benedettini, preferirono scegliere le loro dimore nel centro abitato anzichè in abbazie sparse nella campagna.

Il numero di chiese ubicate *intra moenia civitatis*, che ho voluto considerare come termometro dell' evoluzione della stessa, già è cospicuo nel XV secolo: lo provano le visite pastorali di Mons. Ludovico De Pennis del 1452 e di Mons. Gabriele Setario del 1500, i quali ne visitano, rispettivamente, 28 e 51 (quest' ultimo numero, da attribuirsi, probabilmente, al rinnovamento urbanistico della città voluto dal duca Belisario Acquaviva d' Aragona).

Emerge chiaramente da recenti studi, ancora meritevoli di approfondimento, che è il periodo compreso tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo quello di maggior sviluppo.

E' il rinascimento cittadino, in parte stimolato dallo zelo dei diversi vescovi napoletani, ma forse anche dai grandi Giubilei del 1575 e 1600, che faceva contare ben 55 chiese nella visita di Mons. Bovio del 1581 e addirittura 69 in quella di Mons. Luigi De Franchis del 1612. C' è lavoro per tutti e, fra i tanti *mastri ed esperti fabricatores* impegnati, spiccano figure come quelle del Tarantino, degli Spalletta, Sansone, Pugliese, Dello Verde o ancora dei Maurico, che lavorano in città e in tutta la Terra d' Otranto.

Ricchi e poveri, nobiltà e popolo, semplici sacerdoti ed alti prelati, tra cui molti vescovi aristocratici, concorrono congiuntamente, col proprio zelo e con le offerte dei devoti, ad incrementare il patrimonio architettonico ed artistico di Nardò.

Non poco impulso a questa rinascita danno i primi Acquaviva d' Aragona, e primo fra tutti il citato Belisario, che probabilmente intendono trasferire nel proprio ducato quanto già avviene a Napoli ed in tutto il Regno. Si circondano essi di nobili cortigiani e di facoltosi facciendieri che a Nardò scelgono la propria dimora, supportando l' emergente ceto sociale, la borghesia, che con le sue attività produttive e mercantili contribuisce a trasformare la città da centro quasi esclusivamente agricolo a luogo di scambi e di consumi.

Sono i duchi a rilanciare l' amore per le lettere, a fondare accademie, ad ingrandire chiese, e costruiscono il castello e diversi conventi: quando non bastano gli artisti locali, non di rado importano

maestranze forestiere, con nuovi modelli e stili che poi, spesso, ispireranno gli artisti locali per la creazione di quanto, solo in minima parte, possiamo ancora ammirare.

La nuova nobiltà invece, proveniente da tutto il Regno di Napoli, gareggia nel suo ambito per comunicare la propria potenza economica, sociale e politica: sorgono sontuosi edifici e *case palazziate*, individuali e collettive, ricche masserie ed artistiche cappelle, sui quali di frequente spicca, quale *signum proprietatis*, lo stemma di famiglia.

Sul finire del secolo XVI gran parte degli atti notarili, oltre le frequenti compravendite di suoli e abitazioni, registra numerosi appalti per la costruzione di opere pubbliche e religiose.

Si realizza il nuovo palazzo di città, si ampliano i monasteri di S. Domenico e di S. Francesco, si realizzano *ex novo* quelli dell' Inconronata, di S. Maria di Costantinopoli, dei Cappuccini e del Carmine con le rispettive chiese. Si ingrandiscono le cappelle della Carità, di S. Maria del Ponte, di San Giuseppe, di S. Maria della Rosa e di tante altre minori. Il tutto, frequentemente, su disegno e progetto delle anzidette maestranze locali, che modellano abilmente la tenera pietra leccese, come già stava avvenendo in tutta la terra d' Otranto.

Ogni barone fa realizzare la propria degna sepoltura nelle cappelle laterali delle chiese, prediligendo S. Antonio da Padova o la Cattedrale, senza però tralasciare San Domenico, il Carmine, S. Francesco d' Assisi.

Si fortificano pure le masserie, si costruiscono le torri costiere, i ponti, le mura esterne all' abitato; si ripavimenta anche l' intero centro urbano. Tutta la città è un cantiere.

La straordinaria rinascita purtroppo viene interrotta dalle mutate vicende politiche, che la tirannia di Giangirolamo II (1603-26/6/1665) rende sempre più intricate e difficili, sino ad arrivare alle sommarie condanne ed alle numerose morti, tra cui quelle dei *gloriosi martiri neritini del 1647*.

Il clima pesante e la delazione dei sicari, l'arroganza della nobiltà e gli odiosi balzelli, preoccupano sempre di più e ben poco pensiero rimane da dedicare all' arte e forse anche al culto, tanto da far registrare un vertiginoso decremento delle opere pubbliche e delle chiese: di queste, le sole *intra moenia* sono passate dalle 69 visitate da Mons. Luigi De Franchis (1612), alle 23 del Vicario Nicola Giorgio Corbino (1655).

Bisognerà aspettare almeno altri 70 anni, e cioè durante l' episcopato di Mons. Antonio Sanfelice (2/11/1707 - 1/1/1736) e quando gli Acquaviva si sono definitivamente trasferiti a Conversano, per assistere finalmente ad una ripresa della città e al rifiorire di chiese e confraternite.

I modelli napoletani importati dal celebre Ferdinando Sanfelice, fratello del vescovo, e dal non meno importante pittore Solimena, prevalgono dappertutto e l' occasione, altrettanto funesta, del *flagello del terribilissimo terremoto sortito in questa città à 20 febbraio 1743*, determina una nuova fisionomia della città, in gran parte ricostruita e tuttora visibile.

Si realizzano le chiese di S. Maria della Purità e dell' annesso Conservatorio, le chiese di S. Trifone, S. Giuseppe, S. Lucia, S. Teresa, la guglia dell' Immacolata. Si rifanno gli interni di S. Domenico e dell' Inconronata, del Carmine e dei Paolotti e tante altre chiese minori, *intra ed extra moenia*, sorgono dovunque.

Nel frattempo sono scomparse le antiche abbazie e delle chiesette di patronato familiare cinquecentesche ne sopravvivono ben poche.

Cessate da molto tempo le incursioni piratesche e venuto meno il pericolo del brigantaggio, le nuove famiglie, per lo più forestiere, giuntevi più che altro per la fertilità dei terreni e l' amenità dei luoghi, si trasferiscono in campagna e lì, per non mancare agli obblighi domenicali della Messa, fanno costruire

per sè e per i propri servi le chiesette private nei pressi della masseria o annesse alle lussuose residenze nelle Cenate.

Una ulteriore perdita, forse ancor più grave, del patrimonio religioso, viene causata dalla repubblica giacobina del 1798-99 e, soprattutto, dalla seconda occupazione napoleonica del 1809-1814 e la promulgazione della legge 7/7/1866 numero 3036, concernente la devoluzione allo Stato dei beni delle corporazioni religiose sopresse². Tutti i monasteri, fatta eccezione per quello di S. Chiara, sono soppressi e fatta variare la loro destinazione d'uso: quelli di S. Teresa, dei Paolotti, dell'Incoronata e di S. Francesco d'Assisi sono adibiti ad abitazioni private, quelli dei Carmelitani e Domenicani a caserma e scuole. L'altro convento, quello dei Riformati, viene adibito ad ospedale civico, mentre quello dei Cappuccini è abbandonato per le esigue dimensioni. Molte chiese sono ridotte a stalle, depositi o abitazioni private, privandole delle preziose tele del Sei e Settecento, degli arredi sacri, dei reliquiari, tavole dipinte, oreficerie, ex voto, sculture.

Un'ulteriore colpo di scure all'edilizia sacra si è poi abbattuto negli ultimi trent'anni: sono stati orrendamente mutilati, se non demoliti, chiostrini come quello dei Cappuccini o di S. Antonio; è stato ridotto a spregevole mercato quello dei Carmelitani, abbandonati all'usura del tempo quelli dell'Incoronata e di S. Francesco d'Assisi.

E il prezzo è stato amaramente pagato anche dalle bellissime chiese, che ancora oggi portano le piaghe delle innovazioni apportate in conformità del discutibile rinnovamento edilizio degli anni '60, che non ha neppure risparmiato il graziosissimo e straordinariamente vasto centro storico di Nardò, con i suoi grandi palazzi, in buona parte fatiscenti, le sue corti, prevalentemente degradate, il suo affascinante sistema viario a stento ancora leggibile.

Sono state anche esercitate violenze negli esterni e, soprattutto, negli interni delle chiese sopravvissute, con segni indelebili e meritevoli di attenta riflessione, talvolta favoriti da una non corretta interpretazione delle riforme liturgiche del Concilio Vaticano II.

Nell'ultimo trentennio di questo secolo si è arrivati infine alla distruzione degli antichi paramenti ecclesiastici, dei breviari ed antifonari, degli arredi; ci si è sentiti autorizzati a ripavimentare, a demolire e tinteggiare altari e rimuovere balaustre, ad applicare neon e fari, spesso prevaricanti rispetto ai pregevoli intarsi degli altari di pietra leccese che tutto il mondo ci invidia.

Con queste premesse e con la speranza di dare il giusto risalto e uno stimolo al salvataggio delle testimonianze di civiltà e cultura religiosa di una città distratta e poco sensibile come la nostra, si è voluto portare a compimento la pubblicazione di *Nardò Sacra*, del canonico don Emilio Mazarella, che ben merita un posto di rilievo tra gli studiosi delle vicende civiche e religiose di Nardò.

Per molti anni responsabile dell'archivio della Curia, qui egli, per anni, ha cercato e rovistato, riordinando fogli apparentemente senza senso o inutili, annotandovi assai spesso e di suo pugno una classificazione che, seppur provvisoria e bisognosa di criteri archivistici più moderni, ha permesso a molti di potersi orientare nella ricerca inesauribile presso l'archivio diocesano di Nardò.

E' suo il merito di aver intuito quanta importanza avessero tutti quei testi e documenti lì conservati, ed è grazie a lui che altre pagine di storia si sono aggiunte a quelle della città.

Paziente ricercatore, curioso ed attento nei confronti di quanto storicamente ci appartiene, don Emilio ha subito capito quanto ancora poco si sapeva della diocesi e della città e anno per anno, libro

dopo libro, ha ridato alla luce pagine fondamentali di cui oggi tutti, dallo studioso al docente, dall' appassionato al ricercatore, si servono per meglio comprendere uomini e fatti dei tempi che furono.

E' uno stile che si ripete molto di frequente in tutta la sua produzione: dapprima studia per amore del conoscere e del sapere, poi si preoccupa di trasmettere agli altri, con linguaggio semplice ed accessibile a chiunque.

Sembra quasi voglia far innamorare il lettore delle sue pagine, vuole coinvolgerlo nei fatti, cercando di trasmettergli quelle che sono state le sue impressioni, magari ottenendone il consenso e l' approvazione. Quanti, tra quelli che lo hanno letto, non hanno colto la grandezza e la magnanimità che con fervore don Emilio attribuisce a Mons. Sanfelice³? Come si può non comprendere e condividere quanto lui scrive a proposito dei Martiri neritini del Guercio di Puglia? E se questi due esempi possono sembrare gli estremi di una scala di valori, egli è riuscito a inframmezzarvi una serie infinita di ecclesiastici e devoti che ben meritano il ricordo storico e l' ammirazione di ogni credente.

I Vescovi della diocesi neritina di cui tratta in *La Sede Vescovile di Nardò* (Galatina 1971) non appaiono mai come figure isolate, desiderosi solo di essere ricordati, ma vengono inquadrati nel momento storico e nel contesto sociale in cui operano, cogliendone, oltre allo zelo pastorale, la giusta luce dell' uomo che crea, modifica e migliora, secondo progetti che non sempre riusciamo a comprendere appieno.

E' vero che per alcuni si limita ad essere asettico cronista, ma per i più egli ne condivide l' operato, li esalta, li rende grandi ed insostituibili, senza mai dimostrarsi dotto o superiore tra gli altri. Quando arriva a fare sue considerazioni personali, lo fa perchè è consapevole di conoscere i fatti, per "essersi fatte le ossa" per lunghi anni su pergamene, bolle, atti e visite pastorali.

Traspare sempre dai suoi scritti l' amore per la città in cui è nato e vissuto lo sforzo di far sempre sapere tutto il possibile, ma soprattutto di dare il giusto risalto spesso negato a quanti, religiosi e laici, santi ed eroi, hanno operato per nobilitare la città e, particolarmente, per glorificare Dio.

Non altrimenti potrebbero essere giustificati *L' Università degli Studi e le biblioteche di Nardò* (Nardò 1975) o il precedente saggio *Per la storia degli Istituti di formazione per gli Ecclesiastici in Puglia: Il Seminario di Nardò* (1674)⁴ o ancora *L' archivio della Curia Vescovile di Nardò*⁵.

Basilare resta ancora oggi il volume *La Cattedrale di Nardò* (Galatina 1982), che finalmente mette chiarezza ed ordine sul più importante monumento cittadino.

Dopo quest' ultimo lavoro don Emilio, forte di un ampio consenso giuntogli da più parti, riversa tutte le sue energie sull' opera che già lui stesso sa di essere *summa, Nardò Sacra*.

Ci lavora per almeno un paio d' anni, ininterrottamente, poi, data l' età e le mutate vicende familiari, lascia l' Archivio della Curia e si ritira nel pensionato del santuario di Santa Maria di Leuca, dove ha cessato la sua vita terrena nel giugno del 1998.

Nel frattempo aveva già preso accordi con qualche editore, ma per una serie di vicende, a volte note a volte oscure, il libro resta manoscritto per oltre cinque anni.

Finalmente lo si computerizza e la solerte sig.na Cecilia Fonte della Biblioteca Comunale "Achille Vergari" apporta le prime correzioni di bozze.

Nel 1996 diventa Vescovo di Nardò-Gallipoli Mons. Vittorio Fusco da Campobasso, subentrato a Mons. Aldo Garzia, deceduto nel dicembre dell' anno precedente. Il Vescovo, informato da don Santino Bove Balestra, va a far visita a don Emilio e viene a conoscenza del grande rammarico per non aver visto ancora pubblicata la sua opera. La sensibilità dei due raccoglie il vivo desiderio di portare a termine l' incompiuto, ed essi stessi si rivolgono al sottoscritto per curare *Nardò Sacra*, come da impegno da essi assunto col benemerito Canonico.

1 Sulla “napoletizzazione” del Salento v. P. LEONE DE CASTRIS, *Lecce picciol Napoli. La Puglia, il Salento e la pittura napoletana dei secoli d'oro*, in *Il Barocco a Lecce e nel Salento* (a c. di Antonio Cassiano), Ed. De Luca, Roma 1995, p. 3.

2 In base a tale legge tutti i beni furono devoluti al Demanio statale, fatta eccezione per gli edifici ad uso di culto, gli episcopi, i fabbricati dei Seminari, i beni delle cappellanie laicali e dei benefici di patronato laicale o misto e quelli dei monasteri soppressi, che sono concessi a Comuni e Province per pubblico utilizzo. I patrimoni librari e documentari e gli oggetti d' arte sono devoluti a pubbliche biblioteche o a musei.

Le vicende del patrimonio ecclesiastico neritino sono raccolte nell' Archivio di Stato di Lecce, fondo Prefettura, Asse Ecclesiastico.

3 Sull' attività del Sanfelice resta fondamentale il saggio che l' A. scrive nel 1986: *Biblioteca Sanfelice e Monte di Pietà*, in *Studi in onore di Mons. A. Garzia*, Molfetta 1986, pp.205-212.

4 In *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina 1972, pp. 493-525. Su questo e gli altri vescovi succedutisi sino alla fine del secolo XVIII cfr. l'ottimo saggio di M.SPEDICATO, *Tridentino tradito, studi sulla Riforma Cattolica in Puglia*, Cacucci Ed., Bari 1997, ed in particolare il capitolo III: “Episcopato e processi di tridentinizzazione nella diocesi di Nardò in età moderna”, pp. 149-215; S.PALESE, *Vescovi di Terra d'Otranto prima e dopo il Concilio di Trento. La vicenda dei vescovi della famiglia di Nardò*, in “Rivista di Scienze Religiose”, I, 1, 1987, pp. 78-117.

5 In *Terra d'Otranto in età moderna. Fonti e ricerche di Storia religiosa e sociale* a cura di B. PELLEGRINO, Galatina 1984, pp. 309-322.